

04054

O P E R E
DRAMMATICHE

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO
SILVANI
V E N E T O

P R I M A E D I Z I O N E
VOLUME TERZO.



IN VENEZIA, MDCCXLIV.

Presso VINCENZO VOLTOLINI.

In Merceria di S. Salvatore all' Infegna
della SS. Concezione.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Giovanni Cav. Salvioli



NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. Frà Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor di Venezia nell' Opere Drammatiche ec. del Signor Abate Francesco Silvani Veneto ; non v' esser eos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica ; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, siccome conulo Principi, e buoni costumi ; concediamo Licenza a Vincenzo Volturni, Stampatore in Venezia, che possi stamparle unite in Tomo, offervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Aprile 1744.

{ Z. Piero Pasqualigo R. I. F.

{ Gio: Emo Proc. R. I. F.

Registrato in Libro a Car. 39. al Num. 256.

Michiel Angelo Marino Segret.

Alvise Legrenzi Segret.
Contro la Beltemmia.

2 3 DRAM-

D R A M M I

Contenuti in questo

TERZO VOLUME.

L'INFEDELTA' PUNITA, O SIA
ATAULFO.

L'INNOCENZA GIUSTIFICATA, O SIA
GIUDITTA IMPERATRICE.

LA PACE GENEROSA, O SIA GERMA-
NICO.

SOFONISBA.

IL TRADIMENTO TRADITO, O SIA, ERL-
FILE.

IL DUELLO D'AMORE E DI VENDETTA,
O SIA, ESILENA, E FLORINDA.

L'IN-

L'INFEDELTA'
PUNITA.

O S I A

ATAULFO



ARGOMENTO.

Essendo morto per la morte di Um-
blo il Trono della Gorbia, conte-
sero del Regno fra loro Vitige, e
Luimero. Decise la Vittoria a fa-
vore di Luimero; e Vitige perdè la batta-
glia, e la vita. Regno pacificamente Lui-
mero pochi anni, ne potè lasciare eredi al
Trono, non avendo, che una Figlia per
nome Gundeberga incapace come femmina
della Corona per le leggi del Regno. Viti-
ge aveva lasciato un Figlio per nome Ricci-
mero, il quale alla morte di Luimero es-
sendo ancora in tenera età, fu con tutto ciò
elevato al Trono dal favore della plebe, e
dal valore, e dall'arti di Ataulfo, uomo
di rarissimo lignaggio, ma di torbido, ed
elevatissimo spirito. Costui innalzato da Ri-
cimero al Sovrano ministero del Regno, tut-
to faceva lecito, fino il tentare di porta-
re se stesso al Trono de' Goti, atterrato
Ricimero. Perciò indirizzando a sì gran
disegno tutti i pensieri, tenè prima l'op-
primere Alarico minor fratello di Ricime-
ro, rendendolo al medesimo Ricimero sema-
pre sospetto d'Infidelità; e poi procurava
rendere il Re odioso a' suoi popoli, istigan-
dolo sempre, e persuadendolo ad azioni ti-
ranniche, fino a decretare la morte di Al-
la

larico , condescendendo Ricimero Principe
 già di deboli talenti ai consigli di questo
 ambizioso , ed infedele Mimihro . Alla fe-
 licità de' suoi pensieri credeva necessaria
 Ataulfo la sua alleanza con la Principessa
 Gundeburga figlia, come si è detto, di Luit-
 mero già Re , e perciò assistita da un gran
 partito di fervidori fedeli alla memoria del
 Re suo Padre .

Quindi persuase Ricimero a negare le
 di lei nozze ad Indimero Re di Norvegia ,
 a cui il defonto Luitmero l'aveva già de-
 finata in Ispola , e poi a comandare alla
 medesima Gundeburga il prendere in marito
 lo stesso Ataulfo . Ma con tutto che Indi-
 mero , avendo mosso guerra alla Gotbia per
 vendicarsi del torto fattogli da Ricimero ,
 fosse restato prigioniero di questo Re , con-
 servò sempre Gundeburga la fede al Reale
 suo Sposo destinata dal Padre , ne poté
 mai essere persuasa con le ragioni , né ob-
 bligata con le minaccie ad avvilire lo splen-
 dore del proprio sangue con le nozze dell'
 indegno Ataulfo . Ciò , che costui per ven-
 dicarsi di Gundeburga tentasse contro di lei ,
 e come il suo odio stesso servisse ad iscoprir-
 la a Ricimero lo scelerato , ch'egli era , ed
 in conseguenza ad opprimerlo , si scorgera
 dalla lettura del Dramma . Avvertendo
 essere pure storica la rinunzia del Regno
 volontariamente fatta da Ricimero al Prin-
 cipe Alarico suo fratello , che non poté
 mai persuadersi dagli attentati de' mal con-
 tenti a rivolcarsi contro di lui , con tutto
 che

che vi si affaticasse ancora con tutta la for-
 za de' femminili artifizj la Principessa Au-
 gustola da lui ardentemente amata .

La Scena è in Upsala Capitale anti-
 chissima della Gotbia .



A T T O R I .

RICIMERO Re di Gothia amante di ANAGILDA.
ALARICO Fratello cadetto di RICIMERO , amante pure di ANAGILDA.
INDIMERO Re di Norvegia prigioniero di RICIMERO destinato Spouso di GUNDEBERGA.
GUNDEBERGA Figlia di LUTMERO già Re della Gothia, promessa del Padre ad INDIMERO Re di Norvegia.
ANAGILDA Principessa del sangue Reale di Gothia amante di Alarico, e voluta in isposa da RICIMERO.
ATAULFO Primo Ministro, e favorito di RICIMERO.
GETA confidente di ATAULFO.

A T T O

A T T O

P R I M O .

S. C E N A I.

Piazza delle Vittorie , in cui nel giorno Natalizio di Ricimero per ordine di Ataulfo suo favorito viene innalzata la di lui statua Equestre in mezzo a varj simulacri de Regi , e Principi della Gothia.

Ricimero, Gundeberga, Anagilda, Alarico, Ataulfo, Geta.

Ana. **Q**uesto Signor, è il fasto giorno,
Al Soglio della Gothia in culla
Il tuo Géio Real scese dal Cielo. *(Abguffa)*
Quindi l'opaco velo,
Onde il Baltico Mar la notte ingombra,
Col più forte splendor dell'auree ruote,
Pien di gaudio immortal'figurcia Boote.
Ana. Oggi nella gran mole
Degna di te, de tuoi grand'Avi, ed opra
De miei fidi sudori,
Giust'è, che il suo gran Nume
Qui riverente il nostro Mondo adori.
Ric. D'Ataulfo la fede
E' base al gran pensiero,
A Del

A T T O

2

Del vostro zelo, o Goti, tutti impugna
 Qui solgorà la fiamma, e tutti impugna
 A vostro pro' gl' affetti miei Reali.

Se l' illustre Corona, (no,

Che a me circonda il crine, è un vostro do-
 Influsso che non giovi

Al vostro amor, non scenderà dal Trono.

Vedi, caro Ataulfo, (a)

Se ad Ahagilda in fronte

Il sol di sì bel giorno or non risplende.

E pur del suo bel nodo, all' amor mio

Niega ancora il piacer quel cor restio.

Ala. Non fei tu Re, Signor? E che non lice

A coronato amante?

Gun. Signor, in di sì lieto; in cui del Regno

Sul tuo labbro bambin vagi la speme,

Grazia, di cui più giusta

Non scese mai da scetro, umil ti chieggo.

Lui mero, tu il fai, (pica,

Che l' ampio foglio, ove or tu fiedi, em-

Me, che il suo regal sangue

Chiudo dentro le vene,

Al. Novergo. Indimero

Destinò sposa; cauta

Soverchiamente gelosa di Regno

Così sovran tuo divieto

All' Pronuba in pugno

Spense la face: a vendicarne il torto

Il misero mio Spolo

Gli sdegni suscitò del Marte. Scando.

Alfin ei cadde; incontinentemente è spento

Già

(a) A parte ad Ataulfo.

P R I M O. 3

Già il tuo timor; un Talamo fertile
 Coronati difegni unqua non cova.

Oppressa da catene

Stende Indimero a me la destra, ed io

Vedova dello scetro ancor l' adoro:

Fra suoi ceppi egli è Re; non fia contento

A me sposa infelice

Stringerlo al seno, e alleggerirne il peso.

Ala. Vanamente si vince, o Ricimero,

Se al vinto resta il prezzo

Della vittoria. Spinse

Dunque Indimero a nostri danni il suo

Frenetico furor, perchè negata

Gundeberga gli fu: Vincemmo, ed egli

Otterrà Gundeberga?

Avrà la Gotia Spoli

Per Gundeberga; e se il mio zelo ha teco

Tanto di merito, o Sire,

Delle eccelle sue nozze a me fa dono,

E maturi il suo grembo

Nel sangue mio fidi Vassalli al Trono.

Ala. Che alterigia?

Ana. Che fasto?

Gun. Che? si misera dunque

Di Lui mero è la Figlia?

Me dunque d' Ataulfo,

Vedrà fra fozzi ampleffi

Del mio gran Padre il genio coronato?

Puniti, o Re, puniti

La temeraria inchiesta,

E svena in Ataulfo un empio orgoglio

In sacrificio all' Idolo del foglio.

Ala. Ehti, che in Ataulfo ei sveni il solo

Palladio del suo Regno;

A 2 Di-

A T T O.

⁴ Digli, che acciò si spiani

La via per atterrarlo, (a)

All' odio de' Norvegi, ed alla rea

De' Goti suoi sedizion, che ferpe, (b)

D' Ataulfo nel cor l' argine abbatte,

Digli . . .

Ana. Coranto ardite;

Te presente, il superbo; e tu cotanto (c)

Puoi soffrire, Alarico?

Ma. Che dir di più può Gundeberga poi,

Che tu cotanto hai detto?

Ah guarda, o Sire, guarda ^{4 Ric.}

Con miglior lume i tuoi Vassalli, e scerni

Nè cuori a te congiunti.

Di verace virtù più certe idee.

Non t'abbagli in costui genio feroce,

Scottumata alterigia,

Maligno zelo, e se . . .

Ric. Non più, Alarico;

Ereme soverchiamente

L' affio indifreto. In Ataulfo io veggio

Il genio, che mi pole

La Corona sul crine, e l' amor mio

A te chiede per esso il tuo rispetto.

Sia legge a Gundeberga

L' obblar d' Indimero

Le detefate nozze. Ad Ataulfo

Non la dice ancor Spofa il mio comando,

Acciò correndo volontaria al nodo, ⁵

Alla

(a) Accennando Alarico.

(b) Minacciando Gundeberga.

(c) A parte ad Alarico.

P R I M O.

Alla sua forte il nostro amore impegni;

Tema però la legge, e i nostri sdegni.

Gun. Ch'io tema? e che? Può mai

Ufcir peggio di morte

Da man tiranna? Ad Indimero io serbo

Tutti gli affetti miei; ma quando ancora

Questo misero Re sulle mie nozze

Non avesse ragion, pria che Ataulfo.

Me vedesse ingombrar l' indegno letto,

Già vedresti a strapparmi il cor dal petto.

Quanto adoro il mio diletto,

Tanto abborro quel superbo,

Che in me cerca una viltà.

In quel cor, che chiudo in petto,

La fortezza egual io serbo

Per l' amor, per l' empietà.

Quanto ec. (a)

S C E N A II.

Richimero, Ataulfo, Alarico, Anagilda;

Geta.

Ric. Difficile conquista

Ataulfo, e quel cor.

Ana. Ei serba ancora

Del crudel Luifimero

Il feroce costume;

Ma se il concedi, o Sire,

Le vie per foggioarlo

A 3 Non

(a) Parte.

A T T O I

6 Non mancan già.

Ric. Tutto a te lice.

Ala. Atoro.

Del mio Re la clemenza.

Seguimi o Geta.

Ger. A te fedel o Duce.

Ala. Oggi vedran quanto ch'io vaglia, pero,

Gundeberga, Alarico, e Ricimero.

L'alterigia di quell'alma

Al mio piè si caderà:

E sovr'ella la sua palma

L'amor mio riporterà.

S C E N A III.

Ricimero, Anagilda, Alarico.

Ric. Ella Anagilda, all'amor mio noiose

Sono ormai le dimore;

Il Talamo, ch'io t'offro, ormai si offende

Da un più lungo rirardo.

Anag. Signor, ne tuoi sponzali

Veggio la gloria mia; ne cost'vite

Io son già ch'abbia cuor per ricutarli:

Ma pria, che stenda questa destra al nodo,

Il tuo amor non si fdegni farre.

Ch'io né ricerchi in te più certis fegni.

Ric. Ha l'aria d'un rifuto un tardo assento.

Il Trono, a cui t'innalzo, è il più sacro

(a) Parte con Geta.

P R T M O.

7 Segno dell'amor mio.

Per sanar le sue piaghe.

Tutto è concesso a Coronato amante:

Per beltà, ch'egli adora, e vanti (cora.

V'han doni, e pieghi, e v'ha la forza an-

Renditi, o dolce viso.

Ai voti d'un amante.

Che regna, e priegga.

Quando egli è in sul nono passo,

Con un gulto, rigoris

E sempre in legar.

Renditi lega.

S C E N A IV.

Anagilda, Alarico.

Ana. Neghitoso ancora.

Può soffrir Alarico.

Che in onta all'amor suo tragga un tirano

Anagilda al suo letto?

Che più dalla mia fede

Sperar puoi tu? Respinta

Ho per te fin ad ora una Corona,

Che al mio crine s'innalza

Dal Reale Imeneo di Ricimero.

Mach'io la fugga ancor più lungamente,

Ne il vuol mia gloria, ne sua legge il sente.

Eh scuoti: Alarico;

Sol che tu feda il braccio, è tuo lo scetro:

(a) Parte.

A T T O.

3
Ti voglion Rè la tua virtù, lo fdegno

Della Gohias, che aborre

L'adorar sovra il Trono.

Io schiavo d'Ataulfo.

Ala. Principessa, iot' adoro, odio Ataulfo;

Ma più di te la gloria mia mi è cara.

E mio Rè Ricimero,

Suo Germano son io; fino a morire

E rispetto, ed amor avrò per esso,

Pria ch'adentre all'orrido attentato.

Ana. Và dunque, ingrato, obblia

Il nome d'Anagilda;

Non che il suo amor; se la tua gloria impe-

La gelosa tua fede a Ricimero,

La mia grandezza alla mia gloria io debbo.

L'adoro io già, tu le sue leggi inchina.

Opriam tu da vassallo; io da Regina.

Già s'è spenta quella face

Contumace,

Che per te splendea nell' alma;

E a ferirmi più non vale

Quello strale,

Che turbava la mia calma.

(a)

P R I M O.

2

S C E N A V.

Martico solo.

TRa due scogli tu sei misero core;

L'innocenza, e l'amore:

Se seguì il tuo dover, perdi Anagilda;

Se l'amor tuo, dentro un delitto affoghi:

Ma si bilancia ancora?

Ah no; rimane amore; il cor ne scoppi;

Ma la ragion trionfi.

Cieli, far non vi lice

Una illustre virtù sempre infelice.

S'empio fossi, occhi amorosi,

Non farei de' vostri guardi

Degno oggetto allo splendor.

E pur solo in voi nascosi

Tiene amor tutti i suoi dardi:

Per ferir questo mio cor.

(a)

S C E N A VI.

Trinimero con la catena al piede che

lavora intorno alle statue.

Opressa da catene,
In fervil ministero

A s

Suda

SCE-

(a) Parte senza neppur guardarlo.

(a) Parte

A T T O

¹⁰
Suda la Regal fronte;
Non però m'abbandona
Magnanima Virtù: mà, Gundeberga,
L'amor tuo desolato,
Il tuo giusto dolor; son le mie pene,
Ne' soli ampleffi tuoi perdo il mio bene.
Stelle infesse,
Se voi siete sì superbe
Di voler un regal pianto,
Nol cercate dai mio cor,
Che il dolor
Tanto non può.
Se

S C E N A VII.

Seppreggiunge Gundeberga e corre verso Indimero.

(veggo;
Gu. A H mio sposo, ah mio Re, qual mai ti
Deh lascia almeno, o caro
Desolato amor mio,
Lascia, che sulle vie dell' ampia fronte
Le macchie ingiuriose
Dell' infautto sudor lavi il mio pianto.
Ind. Gundeberga adorata,
Sovra i begli occhi ascuga
Le lagrime amorose;
Sì misero non son qual tu mi credi,
Che non può dirsi mai misero il forte.
Gu.

(a) *Largando.*

P R I M O.

Gu. Ah mio perduto amor; se la forza
Del tuo gran cor resterà
Alla novella scossa di sua gloria,
Dell' odio vincitore, ella triveglia
Per giusta gelosia ne' Nanni stessi.
Ind. Qual fulmine più feroce
Freme contro di me? su via lo svela;
Intrepido l'attendo, e se
E mal grado al furor, che mi divora,
V'è un pò di cor per sostenello ancora.
Gu. Baldanzoso Atrulfo,
Alle mie nozze aspira, e affascinato
Dal reo ministro il vile Ricimero,
Vietatemi le tue;
Giunse a sperar, ch'io v'accòsentasse, quãdo
Otterer ciò non possa,
Minaccia d'impeggarvi un suo comando.
Ind. S'osa cotanto? In braccio a Ricimero
Squarcierò ad Atrulfo il petto infame:
Già corro all'empia strage.
Gu. Ah nò, t'arresta, o mio
Sempre caro Indimero,
E' lascia a me l'onor d'una vittoria
Più gloriosa, e più sicura; ardisca
Ciò che può la Tirannide: l'incontra
La mia virtù.
Ind. Sì, cara,
Alla tua gloria io dono
Questa mia tolleranza;
Senta la Scandia, quanto
Pesi nelle tue vene il sangue angusto
Del grande Luitmero.
Vanne, combattiti, e vinci;
E se la tua forza

A 6 Po-

A T T O

Poteste traï crollar all' urto atroce,

Prendi teco la mia.

Questo cor; che si lancia

Per uccidmi dal petto;

Cò quella mà, ch'io stringo, afferza e giura

Sull' illustre sua fiamma

Di spegners, se ha di uopo

Col sangue tuo, del barbaro Araulfo,

Dell' empio Ricimero.

L' odio protervo, ed i profani amori.

Gund. Al tuo gran cor, o mio diletto, il giuro,

Ind. Sei mia, sei Gundeburga, o vici, o mori. (b)

S C E N A VIII.

Gundeburga, poi Alarico.

Or mio, poichè di lena

D'Indimero il gran cor tanto traggim-

Degno di tè, di lui, entra in arena.

Ala. D'Indimero, e di tè, Vergine eccelsa,

Qui vengo in traccia.

Gun. E questo

L' Angusto albergo, in cui si cerca il grande

Re de' Novergi; e tanto

S' osa avvillar la Regal destra?

Ala. Alcolta.

Orennuta Araulfo.

La libertà d' oprar quanto giovarli

Pos-

(a) *Indimero prende la mano di Gundeburga*
e se la mette al petto. (b) *Parte.*

P R I M O.

Posa a scuèter la tua costanza in virza,

O per punire il tuo

Magnanimo rifiuto;

Volle Indimero oppressò

Dall' ufficio plebeo? perchè tu il creda,

Avvilito così, di te men degno.

Gun. Nel mio sposo vilta? Parti Araulfo

Il costume servil più dentro ad esso:

Io ne contemplo il core, e non lamano?

Ma sul foglio de' Goti,

Dimmi, chi regna? Ricimero? ed esce

Dal fardido Araulfo il reo coman do?

Scuotiti, o Prince, ardisci;

Per innalzarti al Trono

Stende la Gothia il braccio; ed io t'impegno

Del Norvego Aquilon l'inghia guerriera:

Sei Re, se il vuoi; risolvi, ardisci, e spera:

S C E N A IX.

Anagilda, e detti.

Ann. Risolvi, ardisci, e spera;

Si mio Principe si, questo momento

Per risolvere ancora io ti concedo.

Ala. Gundeburga, Anagilda; assai s'è dato

Al tuo dolor.

Gund. al nostro.

Vicendevole amor.

Ann. più non si tentis

La mia virtude; io sdego

In prezzo d' un delitto, e scettro e Regno.

Gun. Or vâ, conserva questa.

Insgarda virtù; scissi un seraggio

in-

A M T O

14
 Ingirioso alla tua gloria, e al Trono:
 Ma t'aspetta nel petto
 La spada d'Ataulfo
 E allor farà full'atre vie di Stige
 Il tuo primo tormento
 Il grave orror d'un tardo pentimento.
 Che diresti a navicella
 Cui fremendo la procella,
 Piacesse il mar, e desse orror il porto.
 Sconfigliata; le diresti,
 Nel naufragio, che facesti,
 Cerca, misera, cerca il tuo conforto.
 Che ec.

S C E N A X.

Alarico, Anagilda.

Ala. Nagilda, cor mio.
An. Senti, si molti
 Dal labbro d'un Eroo più non ascolto,
 E desto un amante, o vile, o stolto.
Ala. Tu mi detesti, o cata?
 Ah! pena troppo amara
 E' questa del mio cor.
 Se spegne la sua face,
 Perché virtù mi piace,
 E' ben ingiusto Amor.
 Tu mi ec.

SCE- (b)

(a) Parte.
 (b) Parte pietosamente guardandola.

P R I M O. 15

S C E N A XI.

Quanto è bella virtù; quanto è più bella
 Nel cuore d'Alarico, e nel suo volto!
 Son ben ingiusta, e vero, a detestarla;
 Ma il fascino d'un Trono
 Quanto è possente! Ambizion, amore,
 Voi mi squarciate, il core.
 Corro al Trono! Ah, no, bel viso,
 Senza te regnar non voglio.
 Corro al volto: Ah, troppo affio
 Nel mio cor è un bell'orgoglio.
 Corro ec.

S C E N A XII.

Stanze corrispondenti a varj appartamenti
 con statue del Re.

Ricimero, che tiene per mano Anagilda.
An. Affitta amor d'ogni sima
Ric. E tempo, or ero
 Bella Anagilda, omai, che del tuo seno
 La mia felicità tutta trionfi.
 Pria

(a) A parte Erre se.

Pria che riedano l'Orle.
De' lor raggi a spruzzar l'onda vassalla:
Vuò, che il nostro Imeneo renda più faulta
Del mio natal la memorabil notte.

An. Periglioso è il cimento:

Mio cor all' arte. (a) Sire,
Prima che in pugno ad imeneo la face
Arda de' miei Sponsali;
Vuol ragion, ch' io ricerchi
Del tuo Real amor segni più chiari.

Ric. Chiediti, e gli otterrai!

An. Solo tu regni, o Ricimero, in Soglio,
E sola vuò regnar io nel tuo cuore.

Ataulfo ne sgombri

Quella parte, che egli occupa; egli parta
Dalla Reggia de' Goti, e seco porti
L' odio de' tuoi vassalli:

(cio.)

Poichè sganciato il laccio
Fuavrai dell' amor suo, ti corro in brac-
Ric. Meditate lunghezze

Io più non soffro. Ad Ataulfo io debbo

Esser stetto: Ad Ataulfo

Debbo il mio amor, e nulla

All' amor d' Anagilda egli s' oppone

An. E l' amor d' Anagilda

S' allontanà dà un cor, in cui ricetto

Ha un amore plebeo; Ne mai tua sposa...

Ric. Sì, mia sposa farai;

Ed in quest' ora io vuò, che si disfami:

Da' miei Reali, ed amorosi amplessi

La tua ferrezza, Andiamoci

Vie-

(a) *Frase.*

Vieni, o cara, ai dolci lacci
Che li chieggo per pietà;
Plachi amor con le sue faci
La tua bella crudeltà.

Vieni ee.

An. Dunque cotanto ardisce

Sfrenata passion? E' questo il sagro

Amor di Re, di Sposo?

Ric. Alle mie franze il testinon d' amore

Legittime ci renda

Le nostre tenerezze.

An. In van lo spero.

Ric. E che? non avrò forza...

An. Avrolla anch'io.

Ric. Contro il tuo Re?

An. Nò; contro

Ric. vuol offerarla per un braccio, essa im-

pugna uno sfilo presol dal lui fianco.

Il mio sen, se t'avanzi, il ferro impugno.

Ric. Lo strapperò.

Tenta disarmarla; essa s'ritira, ed è

la satua di Vitige.

An. Rispetta,

Barbaro, almeno il grande

Astio, a cui ricorro; Egli è Vitige;

Queti è tuo Padre; sì, guardalo, e senti

Che da quel sasso ancora ei freme contro

Il lascivo ardimento.

Ric. Eh, cor di Regio amante

Da un freddo sen rimproveri non sente,

Saprò...

An. Indietro, o ch'io

Mi passo il cor.

Ric. Sentimi.

An.

An. Nò, Tiranno, o eh'io mi fveno. (a)

O parti, o parti; vortar tu dunque.

Ric. Ferma; vortar tu dunque.

An. Io voglio intere E la mia libertade, e la mia gloria.

Ric. Tania ferezza?

An. Ardir coranto?

Ric. Io voglio . . .

An. La mia morte.

Ric. Nò, cara.

An. Indietro, o ch'io . . .

Ric. Ferma.

An. Se avanzar un passo, io già ferisco.

Ric. Dunque.

An. Parti

Ric. Crudel.

An. Empio.

Ric. Sì, parto, E però ti vuole un disperato amore. (b)

An. E così vince un risoluto core. (c)

S C E N A XIII.

Alarico, e Geir.

Al. Sì, vuoi regnar, o Geta: In Gundeburga Amo la mia grandezza Più, che il tuo volto. A Leutimero estinto Ser-

(a) In atto di ferirsi. (b) Parte.
(c) Parte.

Serbano i Gori ancora Nella Figlia, che vive, amore, e fede: S'ella è mia Sposa, io ne dispongo.

Get. E come

Puoi sperar Gundeburga,

Ancor vivo Indimero?

Perchè nol togli?

Al. Viva

Il prigioniero Re; de' suoi Norvegi

Avrò meco gli flegni,

Se in mia balia vedranno

Del lor Signor, e libertade, e vita.

Vuò, ch'egli alle mie nozze

Guidi a prezzo d'un Regno,

La fera Gundeburga.

Get. E s'ei resiste;

Al. Con la sua morte allora

Renderò Ricimero

Odiolo ai Goti, ed ai Norvegi ancora

Get. Ed Alarico?

Al. Ei refo

Dall'arti mie sospetto a Ricimero,

Cadrà facile spoglia al fasso mio.

Vanne fedel; venga Indimero; e fia

Non lunghe in queste stanze

Pur Gundeburga

Get. Pronti

Saranno a' cenni tuoi

Che di mia fé nulla temer tu puoi.

Se in te vive la mia forte,

Sino a morte

Sempre a te fedel farò,

E nel centro del mio core,

Del tuo amore

Alarico

L'alta gloria ferberò.
Se in te ec. (a)

S C E N A XIV.

Araulfo solo.

IN fine a miei disegni
Tutto già ferve: Arbitro io son del Re
Se lo sono del Re, che facilmente
Vinto, e oppresso si vede
Colui, che troppo affida, e tutto crede.

S C E N A XV.

Indimero, e Araulfo.

Ind. A me che vuoi?
At. Signor, l'odio sfrenato
Di Ricimero desta
L'orrore del Cielo: sceglia
La tua virtù nell'infedel fortuna
Delle sciagure tue giusto rimorso.
Quegli opera da Tiranno,
E tu soffri da Re.
Ind. Se ad atterrarla
Bastò il furor de' Goti,
Ad avvilirmi egli non basta.
At. Io t'apro

La

(a) Parte.

La via di ricovrar non solo il Regno,
Ma di gettar sul collo a Ricimero
Quanto può mai la tua Real vendetta.
Ind. Mi sfermisci, o mi tenti?
At. No, Signor: La più sana
Parte del Regno meco
La crudeltà dell'empio Re detesta,
Sol che tu il voglia.

Ind. Traditor, (a) Cotanto
S' offre, e a qual prezzo?

At. Io chieggo,
Che balzato dal Soglio Ricimero,
Perchè io vi salga, e regni,
Tua Reale amittà mi presti il braccio;
E al mio Trono, al mio letto
Gundeberga si ceda.

Ind. Gundeberga?
At. Sorprende

Forse il tuo cuor la mia richiesta?

Ind. Ed essa
Vi assentirà?

At. Dal tuo consiglio prenda
Del suo la legge.

Ind. O detestabile cuor. (b)
At. Ammutisci, Signor; Che? Non è forse
Degno dell'opra il prezzo?

Ind. Offi molto, Araulfo, e molto io debbo
Alla mia gloria, all'amor tuo. S'appelli
Gundeberga.

At. Ella è presta. (c)
Ind.

(a) A parte. (b) Frase.
(c) Fa cenno, che venga.

Ind. Ed io qual debbo
Favellerò; Si neghittose, o Stelle,
Un barbarò soffrite, ed un ribelle? (a)

S C E N A XVI.

Gundeberga, Indimero, Ataulfo.

Gun. **I**ndimero, cor mio.

Ind. Sì, Gundeberga, io sono
Tuo cor; e degn fan d'un cor sì grande
I magnanimi tuoi senfi Reali.

Gun. Da te Signor li attendo.

Ind. Mi effitice Ataulfo.

E vita, e liberà; di Ricimero
In vittima al mio sdegn offre la testa,
Sol tanto, ch'io lo innalzi
Sulle lance Norvege a questo Soglio,
E che sul Trono stesso
Sua Conforte Real seco tu feda.

Gun. E ch'io

Ind. Senti, detesta

L'efecrabili nozze, abborri, flegna
Dell'indegn Ataulfo;
Generosa quat sei, fangue, e costumi;
Da te richieggon tanto (Nunni
La tua gloria, il mio Amor, il Regno, e i
A fronte d'Ataulfo
Tanto ardisce uno schiaro;
Ind. Un Rè vi aggiugni.

Fel-

(a) *Da se.*

Fellon, per torti il piede
Dalla fervil catena
Il Norvego valor nò, non hà d'upo,
Che l'accompagni un tradimento; i rei
Mostruosi disegni

Del tuo perfido cor odio, e detesto;

Di mia grandezza il primo voto è questo.

A me ti serba, o cara; a *Gun.*

Il Ciel ti diè

Per me

Bel labbro di rubin,

Guancia amorosa.

Dopo la forte amara

Per tua beltà

Verrà

Più soave deltin,

Dolce mia spola.

A me ec.

(a)

S C E N A XVII.

Ataulfo, e Gundeberga postasi a sedere.

Gun. **I**ndimero parti, ma d'Indimero (re

Resta, Ataulfo, in Gundeberga il co-

Guarda; pria che tu parli,

Che non t'elca dal labbro

Un accento, che offenda (berga.

Quel suo gran cor, che nel mio petto al-

Ata. D'Indimero, e di te tutto il destino
Un

(a) *Parte.*

Io stringo in pugno. Ah non fia mai, che
 Un disperato amor ad osar tanto, (Giùga
 Quanto egli può; fa dono
 Del tuo cor la tua destra,
 Per questo vanto almeno,
 Che egli acquisto non fia di mia possanza.
Gun. Di tua possanza? E che più resta, indegno,
 A temerfidame; che da Indimero?
 La morte; Sì si tenti; ov' è?

Ata. Superba,

Ascolta: Egli è ormai tempo
 Del disinganno. Il sò, tu mi credesti,
 E mi crede Indimero
 Vile così, che spinto
 Fossi dall' impotente
 Fascino del tuo volto. Alma sì molle
 Non ha Ataulfo, e Gundeberga tanto
 Non ha di gloria.
 Io vuo che sotto al giogo
 D' un marito plebeo gena l' orgoglio
 Di quel sangue Real, che tanto offenti;
 Il falso imperioso
 Degli altri? Avi tuoi vuo profanato,
 Dalla viltà di cui fai colpa al mio:
 E vuo. . . .

Gun. Lecito tanto

Ti può far del tuo Re la sfolidezza;
 Ma ne tu, ne il tuo Re, potran mai tanto,
 Che la viltà d' un Talamo plebeo. . . .

Ata. Vediamo, se può scuoterli costesa

Tua proterza baldanza al nuovo affalto
 Del

(2) Si leva dalla Sedia.

Del mio furor. Olà.
Gun. Che tenterai,
 Felton, a cui resistere non possa
 La mia fortezza?

Ata. Guarda

Giundeberga; due soli
 Momenti io ti concedo
 Per regolar i tuoi pensieri. Questa
 E' l' illustre Corona,

Che il Gotico valor gettò di fronte
 Ad Indimero: è in tua balla riporta
 Sulle sue tempia; Hai d' uopo
 Per giungervi però della mia destra:
 Stringila, e te ne affretta;
 Me tuo sposo, egli è Re. Al tuo rifiuto
 E' pronto in quella spada il suo gattigo.
 La testa d' Indimero
 Tronca n' andrà. Tu il suo Giudice sei;
 Tu il condanna, o lo assolvi,

O trucidato, o Re; Pensa, e risolvi. (b)
Gun. O trucidato, o Re; Cuore agitato,

Che risolvi; che pensi?
 Misero amor, povera gloria, in quali
 Angustie mai fiero destin vi getta!
 Corona Augusta, del mio dolce Sposo (c)
 Sagro ornamento, il renderti al suo crine
 Vale una mia baftezza.

B Bar-

(a) Entrano due Servi, e deporgono sopra
 due Tavolini la Corona di Norvegia,
 ed una spada.

(b) Ataulfo va a sedere, ov' era Gundeberga.

(c) Verso la Corona accennandola.

Barbara spada, tu minacci un capo (a)

A me si caro in pena

Al mio genio Real d' un atto grande.

Edce, fesson, da Ricimero questa

Detestabile legge? *ad Atanfo*

Ata. Ove parla Atanfo, invan si cerca

L' altrui comando:

Gun. Sì, rieda Indimero.

Al Norvegico Trono. Al mio delitto

Ei debba libertà, vita, e grandezza.

Vaglian per vendicarlo

In lui grandezza, e libertade, e vita. (b)

Ata. Che risolvì?

Gun. Risolvò,

Che un Reale olocanfo

Si veni alla mia gloria, e questo ferro (c)

Sparga; ma, o Dio, qual sangue;

Quel d' Indimero? Ah puoi

Dirlo, o barbaro labbro,

Senza che me ne scoppì il core in petto:

Ata. Si bada ancor? a cui t' appigli?

Gun. Ah mostro?

Si, già risolvò. Cangì,

Ma non fìa senza vittima il baccante

Tuo fallo, e tuo furor: in questo seno

Punisci il mio rifiuto: in questo core

Svena Indimero.

Ata. Intesi, in Indimero (d)

Puni-

- (a) Verso la spada.
- (b) Va per pigliare la Corona, poi si ferma.
- (c) Va furiosa per prender la Spada.
- (d) Va per prender la spada.

Punirò Gundeberga.

Gun. Ah nò; t'arresta.

Risolvò.

Ata. E che?

Gun. Questa Corona In pugno (a)

Allo spergiuro mio vil tradimento

Gli piacerà; Nò, nò: muoja Indimero, (b)

Ma viva la sua gloria, e la mia fede.

Io stessa, io stessa reco

Al misero mio Re l'orribil ferro;

Saprò, saprò vederne

Con intrepido ciglio, e sangue, e morte.

D'esso degna non son, se non son forte. (c)

Ata. Sì, reca ad Indimero,

Barbara Donna, il crudo acciaro, e digli

Che tu stessa....

Gun. Dirogli,

Che egli muor condannato,

Mal grado a un grand' Amore,

Da una grande virtù; dirò, ch'ei scenda

Tardo al consfn di ffige;

E là il mio arrivo in breve d'ora attenda.

Ata. Nò, nò viver tu devi,

E viver devi ad Atanfo; io t' offero.

Contro il fero destin, che ti minaccia,

Dolce asilo d' Amor fra quelle braccia. (d)

Gun. Cotanto? Indegno vâ; di Gundeberga

B 2

Sot-

- (a) Piglia la Corona.
- (b) Corre a terra la Corona.
- (c) Prende la spada.
- (d) Fa da acciaro essa con forza lo riprende a terra.

28

A T T O

Sotto il piede Real gemi atterrato. (a)
 Dovrei con questo ferro
 Trarti l'anima rea dal seno infame;
 Ma di gloria cotanta
 Non è degno Ataulfo. Alla funesta
 Scure del Manigoldo
 Resti in trofeo quell'efecrabiltella. (b)

S C E N A XVIII.

Ataulfo.

Cotanto osò; cotanto io soffo; e tale
 La viltà di mie falce ancor risento?
 Madove è il mio furor? Non fride ancora
 Il gelato Aquilon nella sua fiamma?
 Mi vedan Gundeberga,
 Indimero, la Scandia, il Mondo, il Cielo
 Vindicar l'altra offesa,
 Con tutto il sangue Gorico, e Norvego;
 Con la strage de' Tempi;
 E fin con tutto il vostro eccidio, o Numi.
 Vedan la terra, il Mare, e vedan il Fato,
 Ciò, che possa Ataulfo
 Furibondo, baccante, e disperato.
 Vuò vendetta, ma vendetta,
 Di cui risenta orror
 Lo stesso Averno.

Già

P R I M O .

29

Già l'affretta
 Frenetico furor
 Con odio eterno.
 Vuò, ec.

Fine dell' Atto Primo.

(a) *In atto di porgli un piede sopra.*
 (b) *Parte.*

B 3

A T-

A T T O S E C O N D O ,

S C E N A I.

Palazzo Reale con boschetto delizioso
riservato per le caccie pri-
vate del Re.

*Indimero, poi Gundeburga con un servo, che
porta un bacile coperto.*

Ind. Terni Dei, fe delle mie sciagure
E Qualche giuffa pietà giunge a pia-
A Gundeburga in petto (gervi,
Custodite il mio core.

Gund. Indimero, ti reco
Un dono, quanto indegno
Dell' amor nostro, tanto

Degno della mia gloria. Eccolo: il prendi.
Ind. Sempre grato mi giunge (a)

Dono, che vien dalla tua gloria; un ferro;
Gund. Sì: recarti io potea quella corona,
Che ti trappò di fronte
L'empio Gotico Marte;

Offe-

(a) Scopre il bacile, e vi ritrova la spada
data a Gundeburga da Atrulfo.

S E C O N D O . 31

Offerilla Atrulfo;
Madel mio tradimento ei chiese il prezzo:
Del mio rifiuto illustre
Questo è il gastigo; òde minaccia il mostro
La tua fronte Real. Trepida io ttesi
Alla scelta funesta
La desolata man; Ma nel mio core
Vinde al fine virtute, e cesse amore.

Ind. Farsi stardò l'amor, che osò un sol punto
Opporsi a tua virtù nell'atto grande;

Gun. Vorrai dunque Signor, ch'io resti esposta
Ad un furor, che porti
Sino alla violenza

Il falso d'Atrulfo,
E l'infame male di Ricimero?

Eh nò, mio dolce sposo; ufa d'un dono,
Che la grandezza mia ti reca in pugno;
Con quel ferro pietoso

Troncami il collo, e con un colpo illustre
Assicura il tuo amore, e la mia gloria;
E con dolce vicenda

Il cimento fia tuo, mia la vittoria.

Ind. Eh vivi, o Gundeburga;

Più temer non poss'io di tua costanza;

E quella destra eccelsa,

Che scelse alla tua fede

In olocausto il suo real consorte,

Profanarsi non può con l'empie nozze

Dell' indegno Atrulfo.

Gund. Ei n'ha nel petto impressa

La sicurezza; e quale io fiammi, e quanta;

Dal mio braccio arretrato,

Premuto dal mio piè provò il superbo.

Ind. Chè sento? Questa man . . .

B 4 *Gund.*

Gund. Sì, questa mano

Col furor del mio cor, tolto dal tuo
Lo spinle a terra.

Ind. O mano illustre, è grande!

Lascia, che sovra d'essa

Renda sagri un mio bacio il labbro, e il core
O plaufibile dono

Di quella destra eccelsa, al sen ti fringo;

Impaziente il sangue mio già chiede

L'adorabile colpo,

Che sovra te lo stenda.

Gund. Nò, diletto mio Spofò,

Tu non morrai; del perfido ministro

Intenda Ricimero

La fellonia; poi di tua vita il dono,

Per dovuta mercede

Chiederò alla mia fede.

Sì, sì, mio Spofò amato,

Sole degli occhi miei;

Tu viverai con me.

E se per empio Fato,

Caro, morir tu dei,

Anch' io morirò con te.

Sì, sì ec.

(c)

SCE-

- (a) *Le bacia la mano.*
 (b) *Prende il ferro, e se lo fringe al seno.*
 (c) *Parte.*

S C E N A II.

Indimero solo con il ferro suddetto in mano.

CUor d'Indimero, incontra

Colpo, di cui può minacciarti ancora

L'odio della fortuna empia, e superba:
La peggiore sciagura,

Se reca il fin de' mali, è meno acerba.

Già scherzo sul rigor di fiera stella,

Fin darno di avvilirmi ella si crede,

Se lascio il dolce cor della mia bella,

Pieno ancora d'amore, e pien di fede,

Già ec.

S C E N A III.

Ricimero con armi da caccia, e Indimero, che veduto lo trattiene, mentre voleva partire, da un lato.

partire, da un lato.

Ric. Già scorso il piano, il colle,

GCon armi infidose

Piagai fere innocenti. E fianco il piede,

Ma più la fianca mente,

Cerca un breve riposo

Al ciglio affaticato

Da' reali pensieri;

Quell'aura almen, che mi lusinga, il portir.

B 5 E tu

E tu bella Anagilda, *fede*

Di quell' amore, a cui cotanto agognò,
Il soave piacer recami in sogno.

Belle Idee del dolce viso,

Deh porgete al sen conquisto

Qualche raggio di speranza.

Lusingate almen scherzando

Questo cor, che sta pensando

Nell' amarvi con costanza.

Belle ec. *si addormenta*

Ind. Ricimero già dorme,

Ne v'è chi il custodisca?

Forse del Cielo un provvido consiglio

Mi diè quell' armi in pugno

Per maturar la mia vendetta?

Ric. Padre.

Ind. Già sogna; eh passi l'empio

Dal sogno alla sua morte.

Ric. Io son pur Re.

Ind. Carattere, che impegna

Ogni cuore al rispetto;

Ma indegnamente offesa

Questo nome il tiranno; ei cada. *risolto*

Ric. Ah ferma.

Qual gloria . . . *sognando*

Ind. Sì, qual gloria in me deriva

Dall'atto vile? un Re, che dorme, io sveno?

Ric. Ne v'è chi mi difenda? *sognando*

Ind. Viva, si svegli, e il suo periglio intenda.

Barbaro Re, che sei

Servo d'un traditor,

Svegliati, e trema.

Tieni dagli alti Dei

Al

Al tuo vile furor

La pena estrema;

Barbaro ec. (a)

S C E N A I V.

Ricimero, poi Anagilda da una parte, e Alarico dall'altra.

Ric. Vegliati, e trema? Un ferro?

Alarico? Qual sogno; quali accenti? e qual portento?

Ala. Signor.

Ric. Quale a me giungi?

Qual mi ritrovi? e qual temeritio debbo?

Ala. Tu temerai o mio Re? Potrò cotanto

L'altrui furor? fino a gettarti in petto

Della mia fedeltà qualche sospetto?

Ann. Qual funesto pensiero

Osa turbar la tua gran mente, o Sire?

Ric. Non sempre inoperosi

Ne' reali fantasmi

Sono i sogni, Anagilda.

Vidi Vitige, oh Dio!

Minaccievole il vidi;

E tutto ira, e furor spirante in volto;

E parve, che gettasse

B 6 A

(a) Getta con empio il ferro consegnatogli prima da Gundeborga a piedi di Ricimero, che si sveglia senza osservare *Indimero*, che parte.

A piedi di Alarico

La Corona Real dalla mia fronte.

Ana. O felici presagi!

Ric. Già dal geloso ciglio

L'ombra fuggia, quando un rumor più fiero

Del sogno stesso, ed una voce ignora

Mettono il sonno in fuga;

Svegliati, disse, e trema.

Aprò le luci, e veggio

Quel fatidico ferro alle mie piante,

E al mio fianco Alarico;

Dì; quale giungì, e quale

Temerti io debbo?

Ma. Ah Sire,

Svegliati, e trema sì: L'ira del Cielo,

Da quell' amor si accende,

Che fa regnare in te l'empio Ataulfo.

Ei ti rende colpevole; il suo falso

Tirannico, e crudele

Riggetta in te l'odio de' tuoi vassalli;

E se . . .

Ric. Non più; comincia

Dall' odio contro il mio grande Ataulfo

La tua perfidia. Il sò, lui tolto, è lieve

L'impresa d'atterrarai.

Ana. Troppo superba ormai, Signor, si rende

Dal tuo timor la vanità d'un sogno.

Una corrotta immagine non tolga.

La pace a Ricimero.

Ric. Abbiala Ricimero

Nel tuo bel sen. Vegganò i miei ribelli (b)

Ma-

(a) *Fra se con volto allegro . . .*

(b) *Ad Anagilda . . .*

Maturarsi nel seno ad Anagilda

I miei figli, il Re loro. Oggi ti voglio

Mia sposa alletto; e mia Reina al soglio.

Ma. Che farà?

Ana. Con nov' arte

Alarico si tenti.

Sire, sovra di ciò molto ti disse,

Guari non è, il mio labbro;

Pure ti piaccia, che Alarico e prima

I più certi miei sensi:

Ad esso aprì tutto il mio core; ei parlò.

Ric. Alarico, che dici?

Ma. Eh vinca la mia gloria

I ribrezi del cor!

Sire, Anagilda

Stende la destra al sacro nodo.

Ana. Ah ingrato!

Ma. E nel bel sen t'accoglie

(Scoppia o misero cor) Reina, e moglie.

Ric. Dunque, mio ben . . .

Ana. Puniscasi l'infido.

Ric. Fra le mie braccia accolto

Avrò quel seno, ed amerò quel volto?

Ana. Sì, sì, mio Re, le sagre foglie infiori

Pronuba Ginno a' tuoi Reali amori.

Ric. Pur dicesti, o bocca bella,

Quel soave, e caro sì,

Che fa tutto il mio piacer

Per

(a) *Fra se. (b) A parte.*

(c) *Fra se dopo aver pensato alquanto.*

(d) *A parte confusa.*

(e) *Fra se in atto di sdegnò.*

Per onor di sua facella,
 Quel bel labbro amor t'apri,
 Dolce fonte del goder.
 Pur ec.

(a)

S C E N A V.

Anagilda, Alarico.

Ala. SE in me potuto avesse
 Della mia gloria trionfar amore,
 Fora stato il mio core

Del volto d'Anagilda indegno albergo:
 Quindi nel gran contrasto.

L'alte perdite mie miro con fasto.

Ana. Dalla virtù del Principe Alarico
 Attender non doveasi una facchezza.
 Tale della mia stima

Degno ti veggio, e tale

La grazia avrai del guardo mio Reale.

Ala. Ah mia cara Anagilda,

Se la mia gloria tace,

Freme ben l'amor mio; dunque ti perdo;

Ana. Olà, questo è il rispetto;

Che tu devi al tuo Re? senfi d'Amore

Con la sua sposa? Ad Anagilda ardisci

Offentare una fiamma

Oltreggiola al suo grado?

Ala. Questa è pure, o crudel, la fiamma stessa,
 Di cui nel tuo bel seno ardeva il rogo.

Ana.(a) *Parte dolcemente guardandola.*

Ana. Ciò, che soffriva il core
 D'Anagilda privata,
 D'Anagilda Reina il cor non soffre;
 E se Alarico amante
 Obblia ciò, che le deve

Alarico vassallo,

Attenda per punir suo vano orgoglio
 Dalla sua destra un fulmine del foglio.

Ala. Se l'amarti è delitto,

Dal cuore d'Alarico

Emenda non sperarne, o pentimento.

Se vuoi, ch'io muoja in pena

D'una colpa sì bella, io nol contendo;

Aprimi il petto, ingrata, il colpo attendo.

An. Ingrata? Ah sì, nol niego; e già quest'alma
 Della sua ingrattitudine si pente.

Per te sul Trono io salgo,

E per te regno; è giusto,

Che di cotanto amor, di tanta fede

Ne ottenga la mercede.

Senti; delle mie nozze

Tu il pronubo farai; tu di giacinti

Spargerai gli origlieri.

Del Talamo real; di Giuno all'ara,

A ricimero, a me tu porgerai

La tazza nuzziale; i nostri affetti

I nostri vezzi, i nostri dolci amplexi,
 Avranno il testimone de' guardi tuoi;

Non chieder più, che più sperar non puoi.

Allor, che getterò

Guardo amoroso

Sul volto del mio Sposo,
 A te mi volgerò;
 E tu contento all'or

Il nostro dolce ardar
Contempla, e taci.
Se poi tel chiederò,
Con un sorriso
Di quel soave viso,
Che lieta guarderò,
Rispondermi dovrai,
Se amor compose mai
Più dolci faci.

Allor ec.

(a)

S C E N A VI.

Alarico solo.

S Pafimi del mio amor, grandi olocausti
Voi fete alla mia gloria;
Vi soffrirò fan tanto,
Che tutto il cor m'elca dagl'occhi in pièro.
Poichè perduto ho il sol degli occhi miei,
Ingòbri gli occhi miei l'orror di morte;
L'alte perdite mie voler potei;
Ma per soffrirle poi non son sì forte.
Poichè ec.

(b)

SCÈ-

(a) Parte. (b) Parte.

S C E N A VII.

Sala degli Sponsali con Trono riccamente addobbato per le nozze di Ricimero, ed Anagilda. Tavolini con Vasi, e Tazze dorate.

Ricimero, ed Anagilda preceduti dal loro corteggio; poi Alarico.

Ric. **D**E' privati sponsali

Pronubo è Amore, o. Goti;

Agl' Imenei Reali

Il Talamo differra

La sovrana ragion del comun bene. (So,

Quindi Anagilda io traggo al letto eccel-

Su cui ella maturi

Del sangue nostro a questo foglio eredi;

Essa, che coronati offenta gli Avi,

Di reali virtù femi felici

Imprimerà nel cuor de' Figli; e noi

In essi guarderem crescenti Eroi.

Ala. Comincia la tua morte

Mifero cor.

(a)

Ana. Poichè, Signor, ti piace,

Che della tua grandezza

Entri a parte il mio core, umile adoro

Il sovrano tuo cenno, e sfendo al grande

Nodo real la destra

Dall'

(a) A parte Fra se.

Dall' amor tuo per tanta gloria eletta.

Già s'adempie, o sleal, la mia vendetta. (a)

Ric. Che più si tarda, o cara? Offra il ministro
La tazza nuzzial.

Ana. L' Uffizio grande

Diafi, Signor, ad una destra illustre,

Che della mia fortuna accresca il fasto.

Rechisi, io te ne priego, il licor sagro

Dal Principe Alarico.

Ala. Io dunque.

Ric. Sì, Germano,

Poichè il vuole Anagilda,

Dal mio flegno r'assolva

Il misfiero eccelfo.

Ala. Inaridisci

Prima, misera destra.

Ana. Il suo tormento, (b)

Mi giunge al core, e pur con flegno il sen-

Ric. Che si tarda, Alarico? (c)

Ala. Servo al cenno Real; l'ultimo questo

Siade miei giorni torbido, e funesto. (d)

Ric. S'accrefca omai di luce

Quello giorno felice

Refo dagl'occhi tuoi vie più fereno. (e)

Ana. Un rimorso d'amor mi fguarcia il seno.

Ala. Ecco, Signor, la fàcra Tazza tremante

Ana. Trema.

Con

- (a) *Fra se.*
 (b) *Fra se sommamente agitato.*
 (c) *Fra se.*
 (d) *Fra se, e va prendere la tazza.*
 (e) *A parte.*

Con la voce o la mano.

Ala. Sprenturo ha in effa

Il Nettare del Cielo il Tefpio Dio.

Ric. A Giunio iolo còfàcro, e a te cor mio. *beu?*

Ana. Anagilda, che fai? (b)

Ric. Reca, Alarico, ad Anagilda il nappo.

Ana. Pallido, lennivo

Veggio il mio ben. (c)

Ala. Bevi, Anagilda, bevi

Miffo al fàgro Lico, bevi il mio pianto;

Beveranno i tuoi lumi anco il mio fangue;

Oggi tu Spofa, ed oggi io cado e fangue. (d)

An. Ah non ho cor! ma qual rimedio? Il fegno

Di Ricimero addita

La via per iftuggir l'arduo cimento. (e)

Ric. Bevi, o dolce mia fpofa. (f)

Ana. Ah che tormento!

Ala. Sì, adorato mio Re; già il labbro tocca,

E bacia l'orme il cor della tua bocca. (g)

Ala. Son morto.

Ana. Ahimè! Viège,

Spirito, furia.

Ric. Che fa?

Ana. Soffendi il fero

Ineforabil braccio. Ah quel flagello

Di Vipere contefo?

Ala.

- (a) *Fra se.* (b) *Fra se confufa.*
 (c) *A parte agitata.*
 (d) *Con voce fonnelfa porgendole la tazza.*
 (e) *A parte Fra se.*
 (f) *A parte come fopra.*
 (g) *Fra se quafi in atto di fceimento.*

A T T O

44 Delira?

Ana. Dove fuggo? Ove m'alcondo?

Ric. Anagilda.

Ana. Dal Cielo

Giuno, Amore, Imeneo; squallida Erinne,
Quella face crudele, il Trono, oh Dei!
Mi ristringi Vitige. Ah Ricimero!
La furia, ah nel mio sen già tutte avventa
Le Ceralte d'Averno: io fuggo; ah dove?
L'ombra m'incalza. Il suo furor mi giunge.
Ahimè chi mi foccorre? aita, o Dio.
Per te, ingrato, di più, che far pols'io? (a)

Placa, o Re,

L'ombra, che contro me

Minaccia e freme.

Crudel' per te

Tant'opra la mia fe. } *ad Alarico*

Il mio cor

Pien d'orror

Palpita, e geme.

Placa ec.

(b)

S C E N A VIII.

*Ricimero, Alarico, poi Alarico con un ser-
vo, che porta un bacile.*

Ric. Contaminato è il rito

Degli Angusti Sponsali.

Ala. Ah Ricimero, tempo

Que-

(a) Piano verso Alarico. (b) Parte.

S E C O N D O: 45

Questo non è di gioia; altri pensieri
Dimanda il tuo periglio.

Ric. Il mio periglio?

Ala. Sì, già freme armata

La fellonia; conta, la Reggia avanza

Il suo dispetto; affale

Gundeberga il tuo foglio: In Indimero

Il Gotico furor cerca il suo Duce.

Che si tarda, Signor? Il sangue reo

Di Gundeberga, e d'Indimero affoghi

Il crescente delitto.

Ala. Qual consiglio, Signor? Che non si tenta

Placare il forte efimero tumulto

Col tuo regale aspetto?

Veggano Ricimero i suoi ribelli;

Disarmeralli forse il lor rimorso.

Non basterà? Puniscansi con l'armi

Fedeli ancora al Trono;

Si gattighi il delitto,

E non già l'innocenza.

O priam, Sire, così, che a disarmarli

La nostra gloria basti;

Non con due morti ingiuste ad irritarli.

Ala. Due morti ingiuste? Ah Ricimero! Figlia

Di Luimero è Gundeberga; in essa

V'è parte di quel cuore,

Che volle per salire a questo foglio,

Di Vitige il cadavere per grado. (a)

Guarda Signor, è quella

La Clamide squarciata

Del

(a) Spiega la veste di Vitige insanguinata,
portata dal servo sopra il bacile.

46
Del tuo gran Genitor; passo per questa
Al petto di Vitige, è questo il sangue
Di Luitnero il brando; Guardalo, senti,
Del tuo Padre Real; Guardalo, senti,
Che il suo grande obocausto in Gundeberga
Per dover di natura egli ti chiede;
Diamolo, o Sire; Il Genitore e sangue
Grida vedetta, e vuol sangue per s'agne. (a)
E sangue, e lacero
Egli qui s'agita,
Sentine i femiti,
E Figlio, e Re.
Per la sua vittima,
Quel sangue palpita;
Quella i tuoi gemiti
Chiegon da te.
E sangue ec.

S C E N A IX.

Gundeberga, e Detti.

Gen. **E**H meglio, o Ricimero,
Meglio di quel gran sangue
Le voci intendi: Ei grida sì, ma grida,
Che d'Araulfo il detestabil falso
Regga la Gothia, e regni
Sin sovrate; che il suo crudele orgoglio
Te colpevole renda.
Quella vittima chiede

Il

(a) *Getta a piè di Ricimero la veste suddetta.*

Il tuo gran Padre, questa
La gelosa de' Goti tuoi ricerca,
Io raccolgo la veste. (a)
Del tuo Vitige; offenerolla al guardo
De' tuoi Vassalli, e piacherò i lor sdegni
Con la memoria dell' illustre Eroe. (b)
Deh tu gran Genio inspira
Sensì di lui più degni al tuo gran Figlio.
In sì grand' uopo il tuo foccorito imploro,
E col labbro divoto,
Ne bacio il sangue, e la reliquia adoro.
Ala. Non profanar . . .

S C E N A X.

Geta, e detti.

Ger. **S** Ignor, dalla furente
Ribellion s'acclama:
Il Principe Alarico, e Re si chiama.
Ala. Io?
Ric. Traditor; già dissipato è il velo
Del fatidico logno.
Il genio di Vitige
Dalla cieca balzò Stigia palude
Della tua fellonia Padre presago.
D'Anagida nel cuore
Il fagro egli turbò rito di Ginno,
Perché a Nemefi pira,
Nel

(a) *Leva da terra la suddetta veste.*
(b) *Verso la Statua di Vitige.*

A T T O

As Nel perfido Alarico .

Svenato un'olocauſto egli voleva .

Si adempierà il gran voto .

Col ſuo ſangue proterro ; anima rea .

Ala. Spargati queſto ſangue .

Si, Ricimero, sì, ma dalle mani

De' tuoi ribelli: Argine fa il mio ſeno

Contra il loro furor .

Ger. Forte reſiſte. (a)

Ric. Fellone, alla baccante

Sedizion non recherai quel capo,

Su cui la mia corona ella riponga ;

La tua morte afficuri

Ger. O cor, che dici? (b)

Ala. Sì, fa mia morte, o Sire,

La tua pace afficuri, e la vendetta ;

Della mia fede oſtaggio ti depongo

La ſpada al regio piè, la teſta eſpongo (c)

A morte, e ſe ti giova, omai l'affretta,

Ala. Eh no, Signor. Nel Principe Alarico

Un empito perdona

D'illuſtre ambizione: il ſuo delitto

Parte da una magnanima forgente .

Un bel deſio di gloria

Anche un maſſimo error rende innocente .

Ala. Nò, Germano; rifiuto,

Se colpevol mi credi,

La tua clemenza .

Gund. Ah Sire,

Contempla nei magnanimo Alarico

I drit-

(a) *A parte Fra ſe.* (b) *Fra ſe.*

(c) *Mette a piedi di Ricimero la ſpada.*

S E C O N D O . 49

I dritti del tuo ſangue, e l'ampia luce

Di ſua virtù

Ala. Femmina rea, s'accuſa

Il Principe Alarico

Dalla diſeſa tua; l'empio attentato

Ha la ſua fonte in te .

Gun. Mente Ataulfo .

Ala. Vanne, Signor; fra poco

Avrai dalla mia fede

Ciò, che debbaſi oprar .

Ric. T'attendo, o ſido:

Il furor de' Vaſſalli

In quel cor ſvenerò, che gli ſu nido .

ad Alarico
Veglian placide ſul Trono

Le vendette de' Regnanti;

Ma fatali ſempre ſono

Ai ſuperbi e rei giganti,

Veglian ec. (a)

Ala. Geta, veglia, ma canto, *a Geta a piano.*

Sui paſſi di coſoro, e cuſtoditi

Siano ſenza avvederſi .

Ger. I miei ſoldati

Sparſi ad eſſi d'intorno

Saranno lor cuſtodi .

Ala. Vedetta, e Regno oggi vi chieggo o ſio .

Teſo è il fulmine ſull'arco, (di.)

E l'impugna il mio fuor

Per punir chi m'oltraggiò .

Del mio fdegno giunſe al varco

Quel ſuperbo, e folle cor;

Che il gran turbine ſvegliò .

Teſo ec. (c)

C SCE

(a) *Parte.* (b) *Parte con Soldati.* (c) *Parte.*

S C E N A XI.

Gundeberga, Alarico.

Gun. **P**Rincipe, qual letargo
 T'issupidisce? Omai sfender tu de-
 O alla manaja il collo,
 O allo scettro la man: T'acclama il Regno,
 Ricimero ti treme, eti minaccia.
 Eh sveghati, Signore, e reca al Soglio
 La tua virtù . . .
Al. Nò, Gundeberga; il Cielo
 Mi fe' Vassallo a Ricimero; il fangue
 Mi fe' Germano; Io non calpesto i dritti
 Di fratello, e di Re: fovra i miei casti
 De Cieli veglerà l'alta clemenza,
 Che un grande sacrificio è l'innocenza.
 Il cor, c' ho in petto,
 Al torvo aspetto
 Di fiera morte
 Non sf sgomenta,
 Ma s'io lo tento
 D'un tradimento,
 Re lo mer forte
 Tutto paventa,
 Il cor, ec.

(a)

SCE-

(a) Parte.

S C E N A XII.

Gundeberga sola.

DOve si frangeranno
 Questi torbidi flutti,
 Provvidi Dei? Tutto minaccia, e pure
 In mezzo alle mie pene,
 Io veggio folgorar lambo di spene.
 Temo; ma nel timor
 Io veggio la speranza,
 Che l'anima lusinga,
 E mi consola.
 Spero; ma sento ancor,
 Che da temer m'avanza;
 Par, che questo mi stringa,
 E quella vola.
 Temo ec.

Fine dell' Atto Secondo.

C 2

AT-

A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

Loggie Reali di bella veduta.

Gundeberga, Indimero.

P Erchè, Signor, del tuo Realsembiante
 Nieghi all'altra congiura
 I gloriosi auspici? Ella ricerca
 In te la mente, onde sfregga il braccio.
 Se codardo Alarico
 Del Gotico diadema
 Paventa il peso, ed il rifiuta, ed' uopo,
 Suo mal grado, fiffarlo
 Sulle sue tempia; accorti;
 Te solo in campo il mio partito attende,
 Perchè Ataulfo, e Ricimero oppressi
 Vittime fian di tua Real vendetta.
 Che temer non fidé, se non si affretta;
Ind. Crudele, è mio nemico
 ERicimero sì; ma i dritti ei serba
 Di legitimo Re: Questo sublime
 Carattere, che in me giunger non puote
 A cancellar la rigida fortuna;
 Non vuol, ch'io tenda il braccio
 A prò d'una baccante fellonia,
 Che

T E R Z O. O. 53

Che una Real fovranità minaccia.
 Ma di, donde ha il suo moto
 Questa cieca rivolta?
 Non da Alarico, il di cui genio abborre
 Corona, che si strappi
 Di fronte al suo Germano, ed al suo Sire:
 Non da te, le cui genti
 Arruotan sì, ma non ancora in pugno
 Offentano le spade.
 Ah Gundeberga, io temo
 Del perfido Ataulfo (do
 L'arti, e l'insidie; ovunque io volga il guar-
 A virtude, o a ragione, (do.
 Trovo all'opra un'inciampo, ed un ritrar-
Gund. Me dunque lascia esposta
 Dell'offeso Ataulfo
 All'infano furore. A Ricimero
 La mia morte egli chiede;
 Avralla sì, tu la vedrai; a questa
 Tua stupida virtù consagra il sangue
 Di Gundeberga; e alla mia tomba accanto
 A scioglierti ti prepara
 Un tributo plebeo d'inutil pianto.
Ind. Ah tu scuoti, o cor mio,
 Con troppa forza omai la mia costanza.
 Non contro a Ricimero,
 Ma contro al traditor io presto il braccio
 Alla cieca rivolta.
 Mia sposa, il Re quì resta;
 E perchè teco io viva, ò muoja teco,
 Al gran tumulto il Capitano io reco.
 Volto adorato, addio,
 Per te fra l'armi io volo
 Soldato, e non più Re.
 C 3 Se

54

A T T O

Se questo è un'error mio,
La mia virtù consolo
Col vanto di mia fe.
Volto ec.

(a)

S C E N A II.

Gundelberga, poi Ataulfo.

A Cusano d'ingiuſta
Le colpe d' Ataulfo
La voſtra provvidenza o...

Ata. Di catene

Sotto il peſo fervile il piè ſuperbo
Gema di Gundelberga.

Gund. A me catene?

Ata. A te; da Ricimero

Uſci il comando, il mio furor dettollo.
Tal più ti peſi, e ſia

Principio di vendetta all' ira mia.

Gun. L' altra di Luitimero

Prole Real ſoffrir vedranno i Goti
L' onta d' un fervil nodo?

Il ſoffrirà del Genitor Auguſto

Il genio coronato?

Tremate traditor, ne tremi il tuo

Tiranno Ricimero;

Ata. Venga l' ombra ſuperba

A punir il ſuo falſo

Con la catena, onde avviliti ei vede
Della

(a) *Parte.*

T E R Z O.

55

Della Figlia orgogliosa il core, e il piede.
Gun. Menti ſellon, ne foſſe il piè l'oltraggio,
Ma la viltà non giunge inſino al core.
Ei mi vede feroce

Anche fra ceppi, e ne vedrà la morte,
Che ſangue mi può far, ma non men forte.

Ti calpeſtò ſuperbo

Il piede in libertà.

Ora il gran cor, ch' io ſerbo,

Tra le catene ancora,

Dall' odio, che ſonora

Detreſta la viltà.

Ti ec.

(a)

S C E N A III.

Ataulfo, Geta.

Geta. Ignor, di tua ſalvezza

S Cagliati omai; ceſce il tumulto, e fre-

Tutto contro il tuo capo

De' ribelli il furor.

Ata. Nel tuo ſpavento

Veggio il tuo amor, o Geta, e la tua fede;

Ma là dove tu temi il mio periglio,

E già la mia grandezza.

Coloro, che tu credi

Nemici miei, ſon miei miniſtri: Acceſa

Stride da me la minaccioſol ſannna.

Geta. S' applaude ad Indimero,

C 4

Ala-

(a) *Parte ſdegnosamente guardandolo.*

56 Alarico s'acclama,
E tu Signor . . .

Ata. E tali Colpevoli li rendo

All' ingannato Ricimero, e s'prono
Contro di lor la coronata Aftrea.

Gundeberga, Indimero
Debo alla mia vendetta;

D'Alarico il cadavere mi faccia
Grado, ond' io falga al Trono.

Get. A quel Trono, in cui fiede
Giovane Ricimero;

Ata. Nulla dell' arti mie
Tacer io debbo a sì fedele amico.

De' tre Principi estinti
Di Ricimero il furor abbia la colpa;

Et odiofo a fuoi Vaffalli il renda.
Allor de' congiurati

Polfomi a fronte ofenderò quel fangue
Mal grado a miei configli

Sagrificato alla furente, infana
Gelofa del Tiranno;

Fingerò pianto, e griderò vendetta:
Avrolla dagli amici

De' Principi perduti, e da' miei fidi.
Atterrato dal foglio

L'incanto Re, tolto Alarico, e fpeniti
Gundeberga, Indimero,

Al mio dilegno luminoso, e vaffo
Per le vie di quel Trono, ov' è il contratto;

Get. Ma Ricimero affente
A tali, e tante morti?

Ata. Quello, che non ottenne
La forza del configlio, ebbe l'inganno.

Va-

Vari fogli all' incanto,
Principe io porfi, in cui

Eran le Regie leggi
Per la difefa alle milizie efpreffe.

Fra quefti infidiosa.
La fentenza fatale. Avvezzo il folle

A fervir ciecamente alla mia fede,
Senza adoprarvi il testimon del guardo,

Segnolla, e già di Gundeberga il piede
Dalla catena è oppreffo;

Infingato Indimero
Da quefto del tumulto

Fallace applaufò, è alla fua Parca in feno.
Tu vanne, e d'Alarico

Rapido ti afficura; al gran difegno
Servi fedele, e fa

Tuo premio il cuor del Re, l'onor del Re-
Del mio regno, fido amico;

Mente, e braccio: tu farai
E ben molto ciò, ch' io dico,

Ma più fa ciò, che vedrai.
Del mio ec. (a)

S C E N A IV.

Get.

Per quali orride vie

Poggia all' erto d'un Trono.
Ambizion sfrenata?

C 5 Ed

(a) Parte.

18 A T T O

Ed io dell' altrui fallo
Si reo minifiro; Freme
Desolata virtù, ragion ripugna;
Ma colui, che alla forte
Tutto affidò di sua grandezza il corlo,
Con la forza del cor fpuunta il rimorto.
Un' error, che da grandezza,
Pih d'error aria non ha.
Il temerlo è debolezza,
Il fuggirlo è una viltà.
Un ec.

(a)

S C E N A . V.

Anagilda, Alarico.

STolido, ingrato, vâ, fuggi da un Trono,
A cui ti fcorra il Cielo
Con lo splendor de' congiurati acciari:
Niega la tua grandezza
Ai prieghi d'Anagilda,
Che per torti di braccio a Ricimero,
D'un mentito fantafma
Finte il furor, e mendicò il foccorfo.
Ala. Dall' amor d'Anagilda
Imparo il mio dovere. Una Corona
Per me tu rifiutasti; ed accettarla.
Pofs'io, mal grado alla virtù, che il vieta:
Ana. Di Ricimero il fegno,
Che dalla gran rivolta,
Au-

(a) *Parte.*

T E R Z O. 59

Autorità di vaticinio prende,
E pur voce de' Numi,
Che te de' Goti all'alto foglio acclama;
Ala. O dal Nume fi tenta
Così la mia collanza,
O mi vorriàn colpevole le felle
Di mia virtù gelose, e di mia gloria.
Ana. Guarda dunque, infensato,
Quella vile virtù, rispetta i dritti
D'una gloria plebea,
Ch'io d'un amor codardo
Già mi svelgo dal fen l'ignobil dardo:
T'amai,

Sin che veder sperai
Al pari di quel volto
Degno di me quel cor.
Ma poi,
Che ne' deliri fuoi
Il veggio ancor involto,
Spegno il geloso ardor.
T'amai ec.

(a)

S C E N A . VI.

*Alarico arretrato da Geta con guardie; poi
Anagilda, che ritorna al romore.*

Rincipi, il ferro; e prigionier ti arren.
Ricimero l'impone.
Ala. L'impone il Re; fi fervez
C 6 Alla

(a) *Parte.*

Alla legge Sovrana, ecco la spada.

Ann. Che lento? O Dei, che veggio?

Prigioniero Alarico?

Così, fellon, rispetti il Regal sangue

Di cui gorse Alarico ha l'ampie vene?

Ger. Dal Rè, che n'è la fonte,

Il Decreto partì.

Ann. Cotanto dunque

Ha potuto ottenere da un Rè sfordito

Dell' indegno Atrulfo

L'odio protervo? E voi

Ala. Anagilda, r'acchetta:

Ciò che giova al Sovrano, è sempre giusto;

Le menti de' Vassalli

Han corto sguardo, e penetrar non ponno

D'un comando Real le cause ignote.

Ger. Grande virtù! (a)

Ann. Nò nò, non avrà il vanto

Il perfido Atrulfo,

Non l'avrà Ricimero

Della tua morte: Ai Congiurati io volo.

Ala. Ferma, Anagilda, ferma;

Da spade contumaci

Il foccorfo io ricuso; io chiedo solo,

Che della mia innocenza,

Seguita già la morte mia spietata:

Al mio Re, al mio Sovran

Tu faccia fede; ond' egli si risolva

A darmi pace, ed il mio nome assolva.

Ger. Mio rimorto r'acchetta

Di tanta fedeltà nel grande esempio. (b)

Ala.

(a) *A parte fra se in atto di ammirazione.*
(b) *A parte fra se confiso ..*

Ala. E se vuoi del mio scempio

Mostrar pietà, perdona

A me quella severa

Virtù, che m'ha voluto

Men fedel al tuo amor, che alla mia gloria.

Di due sospiri onora

La morte mia; dona sepolcro all' ossa,

Se il concede il mio Rè; s'egli tel vieta,

Almeno il cor, in cui tu sei, gli chiedi:

Serbalo, e sospirando

A me getta un pensiero, ognor che il vedi.

Un pensiero del mio bene

Basti ancor per consolarmi

Quando più non viverò.

Se tu sol segui ad amar mi,

Fra gli Elisi aure serene

Per te, o cara, io spirerò.

Un pensiero ec.

Ger. Seidi falso, o mio cor, se più resisti. (a)

Ann. Ah mio caro Alarico,

Cade tutto il mio falso

A pie dell' amor mio.

Sentimi, Geta, senti.

Dell' empio Ricimero,

Del perfido Atrulfo

Cercai la strage, io la nemica sono;

Alarico si sciolga,

Me al suo carcere traggi, e ti perdono.

Ger. Eh risolvi, o mio core;

Si tradisce con gloria un traditore. (b)

Lu-

(a) *Fra se.* (b) *A parte come sopra.*

Lunge soldati. Principe, ti rendo
La libertà, che il sol' empio Ataulfo
Volea perduta: Egli rapì con frode
Da Ricimero il barbaro comando
Della tua morte: Io perfido Ministro
Del traditor' osai

La sua legge adempir; Mia colpa è questa.
Se tardo è il pentimento,
Punisci il mio delitto: ecco la testa.

Ana. Che sento mai?

Ala. Che intendo? Il pentimento
Non vien martardo a giudice clemente;
Geta, ti assolvo, e solo
Chieggo, che a Ricimero
Ciò, che restè narrasti,
Tu sollecito esponga.

Get. Pronto, Signor; ma voglio
All' opra mia fedele
Testimonio. Anagilda.

Ana. Ad ogni evento
Io farò teco; e tu, Signor, seconda
Il tuo destin.

Ala. Sì, cara.

Get. Andiam, che indugi
Non vuola vostra gloria e l'altrui rischio.
Ala. Già splendono le stelle a noi serene;
Vanne mio dolce amor.

Ana. Vado mio bene.

Mia gioja, mio diletto,
Delizia del mio petto
Speranza, amor, e pace:
Spariscano i tormenti,
E rida fra i contenti

La

La nostra bella face.
Mia ec. (a)

S C E N A VII.

Alarico solo.

Con eventi felici
Triomfi l'innocenza, e di quest' alma
Applanda il Cielo, Amore
Ai giusti voti, e d'Anagilda al core.
Dolce raggio di speranza
Lusingando il cor mi v'è:
E mi dice,
Che in vigor di sua costanza
Pur al fin farò felice,
Nè più l'alma penterà.
Dolce ec. (b)

SCE-

(a) Parte con Geta.
(b) Parte.

Sito rimoto nel fondo di vastissimo Bosco
chiuso all'intorno da solitissimi arbori,
tra quali veggonsi tane d'animali sca-
vate tra sassi, da quali pendono grosse
catene.

Ataulfo.

R Ibrezzi inefficaci
Di una vile pietà, vi si conceda
L'ultimo ancor, ma disperato affalto.
Al cuor di Gundeberga, e d'Indimero
L'orror meco favelli
Della morte imminente;
Indi mi faccian essi empio, o clemente.
Eh là, venga Indimero. (a)

SCE

(a) *A Soldati.*

*Ataulfo, e Indimero, che viene incatenato ad
un sasso dalle guardie, che poi partono.*

Ind. Eccomi a fronte

Ata. Alcolta.
Questo silenzio, questa
Solitudine, o Re, sono le insegne
Del tuo, che già t'incalza, ultimo Fato.
In me però tu vedi
L'arbitro ancor della tua vita, e puoi
Da me ottenere e libertade, e Regno:
A qual prezzo, tu il fai. Di Gundeberga
E con l'armi Norveghe,
Di cui vicino già folgora il lampo,
Per le vie, che già preme
Del guerriero mio cor l'illustre orgoglio,
Innalzarmi de' Goti all'ampio Soglio.
Ind. Fellon, tentar ardisci
Il mio cor di villà?

Che vita, libertà, grandezza, e Regno
Io debba a due delitti?

Venga, barbaro, venga

Con tutto il suo furor torva la morte;
Io già l'incontro, e glorioso, e forte.

Ata. Verrà, sì, sì, verrà; ma preceduta
Da quel, che non attendi,
Corteggio di spavento, e di dolore.

Eh

Eh là

Ind. Che tenterà?*Atr.* Quì Gundeberga.(a)
(b)

S C E N A X.

Atrulfo, Indimero, Gundeberga, che viene incatenata alla parte opposta come Indimero, refando un Soldato appreffo la medema con la spada ignuda alla mano.

Ind. Che veggio, oh Dio!
Atr. Coffei,

Condannata dal tuo.

Frenetico furor, la rea cervice

Stenda al colpo fatale; e da quel buffo

Vittima fanguinofa, atra, funefla,

Al fuperbo tuo piè guizzi la tefta. (c)

Gun. Me tu condanni, o caro:

Qual cofa ha più d'orribile la morte

Ind. Oh! io la tena?
Ind. Eh prima

Svellerò dalla man del reo minifiro (d)

La fpada infame; ah ferri

Al pari d'Atrulfo orridi, e villi, Del

(a) *A Solarti.*(b) *Fra fe agitato.*(c) *Si mette a federe.*(d) *Si lancia per levare la spada al Soldato, ma non può arrivarvi.*

Del mio giufto ardimento

Efecrabili inciampi,

Vi spezzerò, fe tanto:

Di Giuftizia avrà il Cielo, ed io di lena. (a)

Ahi che non poffo! Ah mofiro! (b)

Inerme qual io fon, dall'empio feno

Ti trarrò l'empio cor; nofo impotente (cio.

Strappami il piè, perchè ufar poffa il brac-

Mio cor, foppia, o fi spezzi (c)

Quefto ferreo ritardo

Del più giufto dolor; ah varamente,

E lo tento, e lo fpero.

Cieli, fcagliate almeno

Un de' fulmini voftri; ovunque ei colga,

Avrà gloria il gran colpo;

S'egli Atrulfo incenerifce, è giufto;

E fe annienta Indimero, egli è pietofio.

Ah fcellerato! *ad Atrulfo.**Gun.* Ah Spofò! *a Gundeberga.**Ind.* Traditor, a me la morte;

Morte a me, mofiro fpierato;

Odio più quefte ritorte;

Per cui gemo dilperato.

Atr. Nò, Gundeberga mora..*Gun.* Sì, mio caro Indimero,

Lafcia ch'io muoja, e vedi,

Co-

(a) *Si forza per romper la catena.*(b) *Si avventa contra Atrulfo.*(c) *Tenta di nuovo romper la catena.*

Come io fappia ubbidir un tuo comando.
 Tu morir m'imponeffi,
 Pria che flender la destra ad Ataulfo;
 Farò di più; nell'ultimo refpiro,
 Pria di recar lo fpiro
 A cominciar nel tuo
 Adorabile fen le vie del Cielo,
 Scriverò col mio fangue il mio rifiuto.
 Tanto ti giuro in quello,
 Se mi farà conceffo
 Dall'ingiufta catena, u'rimo amplexo. (a)
Ind. Stendi, sì, cara, flendi
 Quelle braccia amorole
 Quanto puoi tu; quanto poff'io le flendo.
Gun. Vanamente il tentiam.
Ind. Concedi almeno *ad Ataulfo.*
 Il mifero conforto
 A chi deve morir d'un folo amplexo.
Ara. Nò.
Gun. Non fareffi, indegno,
 Il peggior d'ogni mofiro,
 Se punto di pietà chiudeffi in petto.
 Morrò, fellon, morrò, ma con la gloria
 Di non temerti; e fe mi vreti, o Furia,
 Recar frà quelle braccia ad Indimero
 D'un moribondo amor l'ultimo dono,
 Ciò, che alla man tu nieghi,
 Otrerrò dalla morte alla mia teffa.
 Sì, mio Spofò adorato,

Allor

(a) *Tenta abbracciarlo, ma è trattennuta dalla catena.*

Allor che il ferro.
Ind. Oh Dio!
Gun. La getterà dal bufo,
 Ella ti balzerà lieta nel feno;
 Tu pietrofo l'accogli;
 Una filla del fuo fangue amorofò
 Porta dal labbro al core;
 Di quell'anima amante,
 Con un de' tuoi fofofiri
 Accompagna il congedo;
 E difciolta così dal mortal velo,
 Sovra l'efangue labbro
 Con un bacio innocente aprile il Cielo.
 Non lagnarti, o mio diletto,
 Se non fenti, che ti renda
 Questa bocca i baci fuoi.
 L'alma mia, che avrai nel petto,
 Con amabile vicenda
 Bacierà ne' baci tuoi,
 Non ec.
Ara. Freme nel lungo indugio
 Ormai la Parca: pieghi
 Alla fure il collo Gundeberga.
Gun. A te non già, mofiro inumano, il piego
 Al mio deftino, e invoco
 Genufteffa dagli Altri,
 E da quello, che n'empie
 Il più vafco fra lor genio Reale
 Del mio gran Genitor, una faetra,
 Che adempia in te la fua, la mia vendetta:
 Su via, Furia, ferifci.
Ind. Ah nò, cor mio!
Ara. Soldato, a te.

Gun.

S C E N A U L T I M A .

*Alarico, Geta, Anagilda, e detti;
poi Ricimero.*

70 A T T O
*Gun. Caro Indimero addio.
 Mentre il Soldato alza la spada, entra Alarico, e si vedono cadere a terra gli arbori recisi da sotto suolo di guastadori, emilizia sollevata, restando la parte più aperta del gran bosco già occupata dall'Esercito di Indimero, con Tende, e arrezzi Militari appesi alli rami degli arbori, che vanno a terminar in lontano sulla riva del Mare, che si vede ingombro dall'armata navale, che sbarcò l'Esercito sopraddetto.*

Ala. F Emma. (a)
Cet. T arreffa.

Ana. Gundeberga. abbracciandola

Ala. Io son tradito.

*Ala. E quale
 Portentoso furor, empio, ti spinge
 Contro il sangue preclaro
 Di Gundeberga, e contro il lagro flamma
 Del Re Norvego?*

*Ala. Parte
 Dalla destra Real di Ricimero (b)
 La fiera legge; eccola.*

*Ric. Indegno, menti
 Il tuo vil tradimento
 Rapi la firma incauta.*

*Ala. Ah Geta!
 Ric. Noti*

*Sono gli empi difegni
 Del tuo core fellon; sciolta è la benda
 Al mio ingannato amor; In te non veggo
 Più, che l'oggetto indegno
 Del Pubblico odio, e del Real mio fdegno
 Punirà il Cielo*

L'al-

SCE

(a) *Trattenendo il Soldato.*
 (b) *Mostra la sentenza rapita a Ricimero.*

L'alma infedele
D'un traditor.
E più crudele,
Quanto più tardo,
Fia il suo rigor.

Punirà ec.

Ala. Sì, l'oggetto son io
E del Cielo, e del Mondo
Al disperato, alla rabbia, alla vendetta.
Che più; l'oggetto io sono
Del mio stesso furor: Io stesso immergo
Nel sacrilego seno il fatal ferro, (a)
E reco a naufragar fra il pianto eterno
Il cuore traditor nel cieco Inferno.

Ala. Carnefice più degno

Scegliere non potesti a tuoi delitti.

Ric. Gundeburga, Indimero,
Anagilda, Alarico, in Atraulfo
Voi aveste il Tiranno,

In me non già; ma questo
Sia mio rossor, non mia discolpa; in Trono
Mète del Regno è il Re; se altrui comparte
Con soverchia fidanza
I pensieri del Regno,
La colpa del ministro è suo misfatto.
Tal mi guardano i Goti,
Tal io mi veggo, e tale
Mi gettò dalla fronte
Il Genio di Yrityge
Nel fatidico sogno il suo diadema.
Servarsi al suo volere,

All'

(a) *Siferisce, e va a morire fuori di scena.*

All' olio de' Vassalli, al pentimento,
Che il cor mi rode. Regni
Nel mio Trono Alarico, e se a lui piace,
Di privata fortuna

Si conceda al mio cor riposo, e pace.

Ind. Magnanima virtù, Signor, ti rende
Di quel foglio maggior da cui discendi.

Gun. Per l'illustre rifiuto, il tuo gran nome
Nei Fasti degli Eroi la gloria scriva.

Tutti. Regni Alarico, e Ricimero viva.

Ala. Si regnero, Signor, poichè tu il vuoi,
Poichè m'acclama il Regno,

Chè meriti più nel rifutarlo; teco
E Germano, e Compagno

Premèrò in avvenir de' Goti il Trono,
Non qual retraggio mio, ma qual tuo dono.

Ana. Degno della corona *ad Alarico*
La tua virtù ti rende.

Ala. Abbia pace Indimero

Dal nostro genio, e di Norvegia al foglio,
Donde partì nemico,

Con la sua Gundeburga
Sposo, ed Amico a grado suo si renda.

In. Gråde Alarico, al tuo grã scettrio io giuro
Col Reale mio amor eterna pace.

Mia Gundeburga, al seno
Lascia, ch'io t'incateni.

Gund. Idolo mio.

Gun.) Ogni infausso pensiero resti in obbligo.
Ind.)

Ala. Geta, degna mercede
Avrai della tua fede.

Get. E' gran mercede a me, se dal tuo Trono
Fia che mi scenda il tuo real perdono.

D *Ala.*

74

ATTO TERZO.

Ala. Adorata Anagilda.

Ana. Mio Re.

Ala. Con questo illustre nome, o cara,

Degno al fine io farò dell' amor tuo.

Ana. Se tale io ti volea fin da un delitto,

Or che fei per virtù, qual mi ti rendi?

Ala. La bella destra stendi

Al dolce nodo.

Ana. Eccola o caro.

Ala. O bella.

Gun.) Non splendé mai sì faulta.

Ind.) a 4. In fronte d'Imeneo d'amor la

Ana.) stella.

Ala.)

Tutti. Felleggian d' ogni intorno

La gioja, amor, e il riso.

Dai rai di sì bel giorno

Il duol già cade ucciso.

Felleggia ec.

Fine del Dramma.

L' INNOCENZA

GIUSTIFICATA.

O SIA

GIUDITTA

IMPERATRICE.

36755

L'IN-